

NARRATIVA

Filmcinema/1

Risorto in pagina

Mentre si piange la dolorosa agonia (qualcuno già scrive morte) del cinema italiano sovrappiù dal- le importazioni, l'editoria sembra aver ritrovato interesse, malgrado il solito disordine, per i testi sul cinema e per il cinema. Cominciamo dai saggi critici (l'ultimo è stato quello di Gian Piero Brunetta, Sparsi nel buio, antologia di stroncature memorabili, per Marsilio), dalle interviste agli autori principali (da Laterza quella con Woody Allen), dalle sceneggiature (moltissimo ancora Woody Allen, qualche italiano: francamente ci sfuggono i criteri). La famosa collana del Castoro sembra risorta, dopo anni di coma, arricchendo e rivisitando il proprio catalogo (con confortanti risultati di vendite), ma annunciando anche nuove imprese. Perché la «ripresina»? Significa che il cinema (italiano e no) è comunque più fertile in questo momento rispetto ad altro? Vuol dire che il cinema ha più idee? Vuol dire che comunque in una sceneggiatura c'è più vita che in qualsiasi romanzo? In certo cinema (e per non piangerci sempre adosso citiamo gli «italiani» Moretti, Soldini, Amelio, Martone, Mazzacurati, Archibugi) sicuramente sì.

Filmcinema/2

Alla prova di Antonio H.

Alla prova immediata si presta la sceneggiatura de La vera vita di Antonio H., il film di Enzo Monteleone che sarà presentato alla Mostra di Venezia. La pubblicazione c'è e sarà in libreria a giorni. Testo e film parteciperanno per i materiali che usano (con le scene girate, parti documentarie, interviste) per raccontare la storia di un attore (Alessandro Haber) tanto nevrotico quanto fortunato.

Filmcinema/3

Alla prova di Peter Pan

Credo che pochi sapessero che nella testa di Goffredo Fofi vi fossero anche progetti per film suoi. Non fa meraviglia però e neppure che i testi preparatori siano tre. Non fa meraviglia in chi conosce quanto sia poliedrico e instancabile nelle sue attività il «maestro» e direttore di Linea d'Ombra, critico e saggista cinematografico, senza alcun timore mai di rompere le porcellane e i vetri più preziosi (qualche volta trovando però modo di riaggiustarli). Ancora c'è, o che di Fofi aveva già presentato un breve saggio sulle nuove generazioni (Benché giovani), sta pubblicando tre lavori per il cinema. Attenzione: non romanzi o racconti, bensì idee, trattamenti. Il primo: Il buon educatore, scritto nel '69 sulla vicenda di una «casa famiglia» per ragazzi con problemi con la Giustizia. Il secondo: La vera storia di Peter Pan, stesso anno (non sappiamo nulla, ma la nota editoriale ci informa che da qui trasse spunto Elsa Morante per titolare il suo romanzo La Storia, con la esse maiuscola). Il terzo: Il periodo tra il cane e il lupo, sul movimento del '77. Venti o trent'anni fa... forse cento.

Filmcinema/4

La resistenza di Totò

Dobbiamo anche a Goffredo Fofi se Totò, il grande attore napoletano, non è stato dimenticato, se anzi abbiamo imparato a rileggerne la straordinaria capacità di rappresentazione della vita (attraverso la comicità, ma non solo). Ciascuno di noi si tiene in tasca i suoi «centoni»: da «siamo uomini o caporali» a «ho fatto il militare a Cuneo». Io ricordo il surreale «Totò sceicco» che passa in rassegna i suoi sudditi e dialoga così: «All Babà» - «E dove sta mamma». Oppure: «Omar» - «Guarda Omar quant'è bello». Per saperne di più esse adesso per Rizzoli Parla come badi, a cura di Mari- tude Amorosi con la collaborazione di Liliana De Curtis, le più belle battute di Totò in sessanta film. Ad esempio, per l'attualità: «Che tempi! Gli ospedali tutti pieni, i cimiteri esauriti». Peccato però: c'era altro da vedere, la faccia di Totò, quelle dei suoi amici, le sue storie. Tutto dava il segno della sua arte. Così c'è il rischio di ridere soltanto.

TEMPO CREATIVO/3.

VECCHIANO (Pisa). Può il mondo di un uomo essere racchiuso in una sola frase? «La grande capacità di cambiamento e di rivoluzione all'interno della nostra anima passa soprattutto attraverso l'arte: di chi fa l'arte ma anche di chi la subisce». Anche chi si lascia influenzare può essere cambiato da un'opera d'arte. L'arte non può cambiare il mondo, però può cambiare una vita. Non importa quante persone si raggiungono, basta cambiare una persona. Se un libro riesce a cambiare i sentimenti, i pensieri, l'anima di una persona ha già raggiunto un grande risultato». Ci perdoni Tabucchi, lei che fa dire a uno dei suoi ultimi personaggi che un uomo non è mai riducibile a un'unica anima, a un solo io, perché ogni uomo è fatto di tanti io come tanti io ci sono in Pereira, Isabel, Xavier, i personaggi dei miei romanzi, di quelli di Pessoa, i personaggi di ogni romanzo ci perdoni se invece pensiamo che in un'unica frase possa essere racchiusa l'essenza di uno scrittore, lei, di un uomo, Antonio Tabucchi, di un libro, Sostiene Pereira, di uno dei suoi amori, Pessoa.

La casa d'infanzia dello scrittore di Notturno indiano si apre su una strada che attraversa la campagna vicino a Pisa e poi devia dall'Aurelia verso il paese. A Vecchiano, un sabato di luglio afoso, tutte le anime sono raccolte nella processione che accompagna un funerale. La casa è protetta da un giardino non molto grande, verdissimo. Dentro fa fresco. Nella stanza che viene prima del salotto, diviso da una grande porta a vetri, sono sedute attorno a un tavolo di legno tre persone, tutta la mia famiglia. Sopra il tavolo ci sono dei quaderni grandi aperti.

Il quaderno e la memoria

Sostiene Pereira l'ho scritto qui, di getto, su quaderni come questi, in due mesi, lavorandoci in luglio e agosto l'anno scorso. Era già tutto dentro di me, una storia compiuta che chiedeva solo di essere buttata giù. Scrivo sempre a mano. Poi mi faccio aiutare da un amico che abita qui vicino e che batte molto veloce a macchina. Non prendo appunti, lavoro mentalmente, faccio tutto a memoria.

Dicono che sia un aristocratico, il lusitano Tabucchi. Dei portoghesi, da cui non discende ma che ama e conosce benissimo, possiede il distacco e l'eleganza. In lui, però, c'è qualcosa che sta anche nel modo di parlare, di rispondere, di muoversi, di offrire un bicchiere di succo di pompelmo, quella virtù che, da queste parti, si può ritrovare in un ultracentenario della Garfagnana o nella commessa di una pasticceria nel centro di Lucca, un garbo antico e naturale.

Ha appena finito di scrivere un libro su Pessoa che uscirà in Francia da Seuil. «L'ho scritto in italiano e un mio amico l'ha tradotto in francese. È un libro di fantasia sugli ultimi tre giorni di Fernando Pessoa morto nel '35 nella clinica dove era stato ricoverato. Di questi tre giorni non si sa niente, lui aveva la febbre, stava male, non poteva scrivere, non si sa come l'abbia passato. Partendo dalla storia reale ho immaginato che tutti i suoi personaggi si recassero a fargli visita. L'ho lasciato delirare e nel delirio della febbre e della malattia ho costruito un libro nel quale lui fantasmica assieme ai personaggi con i



G. Giovannetti/Epifonie

DALLA NOSTRA INVIATA ANTONELLA FIORI

quali, in fondo, anche se in maniera molto lucida, ha delirato per tutta la vita». Di Pessoa, che visse rimpiazzato nei panni dell'impiegato di concetto, abitando in camere ammobiliate in modeste pensioncine, Tabucchi comincia a far conoscenza nei primi anni sessanta. «In realtà una vita così gli consentiva di avere una libertà interiore grandissima che lo ha aiutato a creare personaggi straordinari. Di giorno faceva il traduttore ma la sera frequentava i locali dove si ritrovavano i maggiori intellettuali, partecipando attivamente a tutti i movimenti di avanguardia dell'epoca. Aveva una vita molto semplice, molto anonima. D'altronde, come dice Octavio Paz, i poeti non hanno biografie, la loro opera è la loro biografia».

L'Europa va a mode-

Tabucchi è in partenza per il Portogallo, il paese di Pessoa e di Pereira. Un Portogallo di cui «oggi si fa un gran parlare, molte persone vanno a Lisbona capitale della cultura, ma che fino agli anni Sessanta era un paese isolato e dimenticato che viveva in solitudine e disperazione la sua dittatura. Al-

Publica in Francia un romanzo sull'amato Pessoa. Scrive per il teatro. L'estate dell'autore di «Notturno indiano»

Sostiene

Carta d'identità

Antonio Tabucchi è nato a Pisa il 23 settembre 1913. Docente di letteratura portoghese all'università di Genova (ha curato le opere di Fernando Pessoa) vive e lavora tra Vecchiano (in provincia di Pisa) e il Portogallo. Ha esordito con i romanzi «Plazza d'Italia» (1975) e «Il piccolo naviglio» (1978). Del 1981 è «Il gioco del rovescio», mentre nel 1983 è uscita «La donna di Porto Pim». Un viaggio in India è invece diventato l'occasione per «Notturno indiano» (Sellerio) da cui il film di Alain Corneau. Tra le sue opere «L'angolo nero» e «Requiem» (per Feitriñell). Il suo ultimo romanzo, vincitore del premio Viareggio, «Sostiene Pereira» (Feitriñell, 1994) diventerà un film, regista Roberto Faenza. Protagonista, Marcello Mastroianni.

ANTONELLA FIORI

lora non c'era il salazarismo trionfante degli anni Trenta o Quaranta, ma un fascismo molto ben installato che esercitava la sua dittatura attraverso la polizia nazionale difesa estada». Tabucchi, allora, divenne amico di molti intellettuali e scrittori che dovevano lottare contro l'oppressione poliziesca. «Erano avidi di un contatto con l'estero che non riuscivano ad avere. L'Europa non lo permetteva. L'Europa, d'altra parte, si dimentica spesso dei paesi più dimenticati. Va a mode. Mesi fa si è parlato tantissimo della ex-Jugoslavia. Adesso quanto spazio ha sui giornali?».

Sostiene Pereira nasce da un'esperienza vissuta dallo scrittore in quegli anni, è un romanzo tra le rievocazioni storiche del Portogallo degli anni '30 e i ricordi di Tabucchi del salazarismo degli anni '60. «Nella costruzione di un romanzo per me quello che conta sono le storie ma anche la fantasia, la trasfigurazione. Sebbene io prediliga la letteratura con forte carica simbolica, amo anche la letteratura che si è saputa misurare direttamente con la realtà. Amo i cronisti, per esempio, purché lo stile regga l'impresa. Le cronache portoghesi

del Cinquecento, delle scoperte, sono bellissime. Così come un grande libro è la Cronica del Villari. E poi che dire di uno scrittore come Stevenson che ha saputo celebrare la fantasia con L'isola del tesoro e insieme ha saputo descrivere con forte aderenza alla realtà il suo viaggio negli Stati Uniti? Per scrivere, innanzitutto, credo che sia importante aver ascoltato le storie degli altri. Così, da una storia ascoltata tra Parigi e Lisbona, è nato Pereira.

Avevo conosciuto a Parigi un giornalista che negli anni '40 e '50, dopo aver giocato un brutto tiro alla censura salazarista, aveva dovuto scegliere la via dell'esilio. Era un uomo che aveva pagato di persona le sue scelte. Non era un grande giornalista, era semplicemente un giornalista, che un giorno aveva detto no alla censura. Non ho più saputo che fine ha fatto».

Uno, nessuno, centomila lo

«Ciascuno di noi deve utilizzare il proprio linguaggio per farsi capire ma anche per decifrare la realtà, per cambiare la realtà», dice ancora Tabucchi. Così Pereira cerca di comunicare con il mondo, di manda-

re messaggi attraverso la letteratura. E alla fine cambia perché un suo nuovo io ha preso il sopravvento su altri aspetti della sua personalità secondo l'ipotesi dei médécins philosophes, Ribot, Janet, quella teoria della confederazione delle anime che per Remo Bodei era conosciuta anche dal Pirandello di Uno, nessuno, centomila e forse anche da Pessoa.

«Uno scrittore», dice Tabucchi, «sa benissimo che ogni volta che crea un personaggio ci si deve calare dentro, immedesimarsi in lui durante tutto il periodo della stesura di un'opera. Per far questo ci vuole una pluralità di sentire, una pluralità di anime». Rispetto alla psicoanalisi freudiana che parla di un'anima unica, un unico inconscio, un unico subconscio, la teoria delle molteplici identità consente maggior libertà e creatività. «È la grande dimostrazione di come gli uomini possono sempre cambiare è proprio l'arte», dice lo scrittore. Pensiamo a Cervantes che a sessant'anni ha scritto Don Chisciotte. Se fosse stato condizionato da un'idea freudiana di se stesso probabilmente non avrebbe mai realizzato uno dei maggiori capolavori dell'umanità».

L'importante, scrivendo, è che vi sia un'unica autorità a cui far riferimento. Un'autorità ideale che per Tabucchi - ma anche per Pereira - è il lettore, la letteratura. «Di che cosa parla uno scrittore in fondo? A chi parla? Io so che parlo dell'esistenza, nel mio ultimo romanzo, ma anche in quello su Pessoa ho parlato sempre dell'esistenza. L'esistenza che poi è una cosa complessa, ne fa parte l'amore, la passione, il cibo che mangiamo, le emozioni. Così, se si parla di un personaggio vissuto nel '38 non si può fare a meno di pensare che sia calato in un preciso contesto storico, che sia in qualche modo toccato dalla vicenda politica».

La sola moltitudine dei personaggi di Pessoa, la pluralità di anime che abitano in ognuno di noi, uno nessuno e centomila... «Sto cercando di lavorare a un'opera teatrale. La letteratura teatrale mi ha insegnato molte cose e quindi vorrei riprovarci. Ma è molto difficile. Per trovare la sua verità deve essere incamata, ci deve essere una sostanziazione della carne. Insomma, mentre il libro va direttamente a un lettore, non ha bisogno di un medium, la letteratura drammatica deve passare attraverso l'attore. Ho appena iniziato a scrivere, ma dipende molto dall'ispirazione. Scrivo quando ho bisogno di farlo, quando me la sento e non tutti i momenti sono buoni. Non sento l'angoscia della scrittura. Scrivere è molto importante, è un modo per liberare la propria anima, di liberare dubbi, paure, angosce. È disintossicarsi. Si può fare, credo, anche con una certa serenità. È inutile cercare la scrittura quando non viene. Non si trova nel primo armadio o aprendo il frigorifero. Non sempre è presente. È un regalo che ci arriva. Che ci fa la vita».

L'anniversario Usa, mostra su Hiroshima Ed è polemica

WASHINGTON Polemiche negli Stati Uniti per la mostra sul bombardamento atomico di Hiroshima che aprirà a Museo dello Spazio di Washington il prossimo anno. Nel cinquantennale del lancio della bomba sul Giappone, infatti, è stato deciso di presentare al pubblico il bombardiere «Enola Gay» che il 6 agosto del '45 sganciò «Little boy», l'ordigno atomico, sulla città giapponese. Intitolata «Ultimo atto» la mostra verrà inaugurata in occasione del Victory day. A insorgere, accusando la mostra - prima ancora che apra i battenti - di faziosità, sono alcuni senatori e deputati repubblicani. E il generale Paul Tibbitt, l'uomo che mezzo secolo fa era alla guida dell'aereo. Gli organizzatori si difendono dicendo che la mostra serve a proporre alla coscienza americana la questione: l'olocausto atomico era giusto, e indispensabile? Gli altri si lamentano dell'eccesso di foto, dedicate alle vittime giapponesi, prelevate dall'esposizione.

Deficit & Arte Mussolini vuol vendere il Colosseo?

ROMA L'Italia detiene circa il 60% del patrimonio artistico mondiale. Come provvedere a questi beni? Per Alessandra Mussolini, deputata di Alleanza nazionale che scrive oggi sull'argomento sul Secolo d'Italia, la soluzione è vendere un pezzo e «curare bene» il resto. Soluzione che, con una manovra contabile, secondo Mussolini aiuterebbe anche a nsanare il deficit pubblico. Spiega: «Parte del tesoro nascosto e malcustodito potrebbe essere utilizzato diversamente dallo Stato che dovrebbe vendere quello che non può proteggere adeguatamente. In questo modo non solo si potrebbero ricavare fondi per conservare meglio quanto rimarrebbe in mano pubblica... ma si potrebbe calcolare il valore patrimoniale, un valore enorme, e iscriverlo a bilancio nelle voci attive dei conti dello Stato dando un sovranciato contributo al loro riequilibrio». Pare «così scrive lei stessa - che la proposta di vendere o mettere a bilancio, poniamo, il Colosseo, sia venuta per prima dal ministro preposto, Paggianni».

LINGUAGGIO. Esce il primo dizionario dell'omosessualità Gay, le parole per dirlo

Come nascono le parole «checca», «frocio», «finocchio»? Oppure termini meno nazionali popolari come «invertito», «deviante», «omosessuale», «gay»? L'origine, l'evoluzione, il cambiamento di queste definizioni è interessante perché è specchio del cambiamento della mentalità. Un libro di Massimo Consoli, storico dell'omosessualità, affronta l'argomento. Ma il lavoro ancora non è apparso e già è bersaglio di parecchie critiche.

GABRIELLA MECUCCI

In Inghilterra, in Francia e persino in Grecia già esisteva, ma in Italia arriva solo ora il primo vocabolario gay. Si chiamerà Etimologia e l'autore è Massimo Consoli. Volete sapere da che cosa hanno origine alcune parole che definiscono la condizione omosessuale? Ecco qualche anticipazione. Non c'è nemmeno bisogno di spiegare il termine «sodomita» (da Sodoma...), ormai quasi caduto in disuso. Passiamo al tutt'ora attualissimo «checca». Consoli ritiene battute di Totò in sessanta film. Ad esempio, per l'attualità: «Che tempi! Gli ospedali tutti pieni, i cimiteri esauriti». Peccato però: c'era altro da vedere, la faccia di Totò, quelle dei suoi amici, le sue storie. Tutto dava il segno della sua arte. Così c'è il rischio di ridere soltanto.

suo simile e non ha bisogno dell'altro sesso. E da dove arriva l'abusato «frocio»? Per Consoli è un termine romano. Quando i Lanzichenecchi invasero la città eterna non risparmiarono violenze di ogni tipo, comprese quelle carnali, e vennero perciò chiamati «Frocio». Col tempo saltò la «e», e feroci diventò froci.

Sin qui i termini nazionali popolari. Passiamo a quelli più sofisticati. «Deviante» proviene dalla bolla promulgata da papa Innocenzo VIII nel 1484 che recita così: «Persone di ambidue i sessi le quali, incuranti della propria salvezza e disvedando dalla fede cattolica, si concedono a diavoli maschi e femmine». «Invertito» è invece una definizione dovuta ad un italiano, Arrigo Tamassia che la usò per la prima volta in un articolo per una rivista medica. «Omosessuale» nasce nel 1869 grazie a un ungherese, Kertbeny, che crea la parola fondendo il prefisso greco «omoio» (lo stesso) e un suffisso latino, «sexus». Nel 1949 subentrò anche «omofilo» e «omofilia». Dulcis in fundo arriva la definizione più accettata: Risposta del nuovo vocabolario: il vegetale - secondo una convinzione diffusa - era in grado di riprodursi facendo a meno dell'altro sesso. Forzato parallelo con il gay che si gratifica sessualmente con il



Manifestazione nazionale dell'orgoglio Gay, a Roma. Andrea Ceraso

trebbe persino arrivare ad una etimologia nobilissima: Caius Iulius Caesar. Un gran lavoro quello dell'Etimologia, ma ancora non è apparso (ndr: il vocabolario non sarà in vendita né in libreria né in edicola, ma potrà essere rintracciato presso l'archivio Consoli che si trova a Boville nei pressi di Roma) e già è contestato. Le critiche vengono da Giovanni Dall'Orto, redattore della rivista Etimologia ed esperto di ricerche etimologiche. Primo, generale appunto: «Quando si fa una ricerca di questo tipo è abbastanza rischioso risalire così lontano nel tempo come in certi casi fa Consoli. O si documenta con precisione ciò che si afferma, o la ricostruzione rischia di apparire fantasiosa. È nell'Ottocento, comunque, che si verifica la nascita di molti dei termini usati anche oggi per definire

l'omosessuale. E sono tutti termini dispregiativi». Ma Dall'Orto avanza anche critiche più particolari. Facciamo qualche esempio: «Finocchio» è piuttosto una parola fiorentina, già in uso nel 1200 - 300, e significa uomo spregevole, uomo da nulla. Quanto a gay esso nasce in Inghilterra, dove gay woman stava già nel 1700 per puttana. Poi è la comunità americana a rilanciarlo come gay men e infine semplicemente gay». Franco Grillini, presidente dell'Arci Gay, si limita ad una annotazione: «Per fortuna le parole più dispregiative per definire l'omosessuale stanno scomparendo». «I termini», precisa Dall'Orto, «segnano l'evoluzione di una mentalità». E perché l'omosessualità femminile in passato non veniva definita? Risponde secco Grillini: «Perché l'intera sessualità femminile era negata».

DALLA PRIMA PAGINA Università

Le intenzioni sembrano buone, e del resto riproducono uno schema di riforma che in questi ultimi anni era stato largamente dibattuto e ampiamente condiviso, anche a sinistra. Ma è chiaro che la presenza di studiosi stranieri - a parte le enormi difficoltà pratiche - avrà un'efficacia molto limitata, soprattutto se al singolo docente straniero verrà attribuito un semplice diritto di voto in commissione. Ed è altrettanto chiaro che il potere delle corporazioni accademiche si eserciterà soprattutto in sede locale, monopolizzando i meccanismi della «chiamata» effettiva dei docenti. Del resto questi meccanismi sono già ora saldamente nelle loro mani. Insomma, senza una riforma che incida profondamente sui processi di distribuzione e di accentramento del potere accademico, nessun pragmatismo normativo sembra destinato ad avere successo. Ma è poco probabile che un governo di centro-destra sia orientato a impegnarsi in battaglie suicide. Più probabile, qui come altrove, è che maggiore successo possa ottenere l'impegno civile dei cittadini «utenti», in questo caso degli studenti, non solo quelli universitari, che sono le grandi vittime dei «trattamenti» ed dell'inefficienza del nostro sistema di istruzione superiore. [Danilo Zolo]